STUDI SUL NEOREALISMO

Il recente volume di Pio Caro Baroja, dedicato al film neorealista italiano (Pio Caro, *El neorrealismo cinematografico italiano*. Prologo y notas de Cesare Zavattini. Mexico, 1955, 16° pice., lez. edit., pagine 278, ill.) è uno studio esauriente, bene informato e documentato: l'argomento vi è considerato teoricamente, nel suo complesso, e analiticamente nei suoi precedenti e nelle sue origini, nel complesso dei fattori storici che lo hanno determinato, tra i quali premineuti le teorie insegnate al Centro sperimentale di cinematografia e la situazione storica alla caduta del fascismo: l'unità nazionale trovata nella guerra di liberazione. I tratti caratteristici dei film neorealisti sono colti acutamente e messi giustamente in rilievo, tanto nella valutazione complessiva, che nell'analisi partita delle singole opere, di cui è studiata la pretesa *trivialità*, il profondo sentimento morale e sociale, il valore poetico.

Partendo dall'analisi delle caratteristiche del neorealismo, quali sono state formulate da un critico francese, Raymond Bordé (temi e soggetti ispirati alla realtà, attori non professionisti, riprese dal vero più che in teatro, dialoghi non convenzionali, ma espressi dagli attori nel loro proprio linguaggio, fotografia a toni prevalentemente grigi), il Caro osserva giustamente che lo spirito del neorealismo non sta in queste espressioni formali, non consiste in questo o in quel ritrovato tecnico, in questa o in quella forma di rappresentazione (che costituiscono aspetti comunque secondari del neorealismo), ma piuttosto nella maniera di considerare la realtà, di sentirla e, *sobre todo*, di comprenderla. Lo spirito del neorealismo italiano, secondo il Caro, è «uno spirito di comprensione e di bontà, più che non di lotta, e costituisce, in definitiva, la vera particolarità della scuola».

Precedenti del neorealismo, i classici sovietici e i naturalisti francesi: ma il vero precursore del neorealismo è Charlie Chaplin, colla sua costante lotta contro l'ingiustizia.

A coloro che dicono che è ora di smetterla con questa continua esibizione della miseria, il Caro risponde che questo «basta!» nasce da *paura*: e, a coloro che sostengono la tesi per cui il film neorealista non offre soluzioni, non indica vie d'uscita e che i finali sono evasivi al massimo grado, risponde, con grande forza, che i film sembrano non offrire risposte pratiche, perchè vogliono essere *realtà*: e che, tuttavia, «cada momento de la pelicula es una respuesta a los interrogantes» (ogni momento del film è una risposta a chi domanda).

Quasi contemporaneamente a questo messicano, è stato pubblicato a Varsavia un volume, dedicato anch'esso al film italiano (Halina Laskowska i Stanislaw Grzelecki, *O filmie wloskim*. Warszawa, 1955, pag. 168, ill.). E' anche questo, un ottimo studio, nella forma di breve storia, dalle origini ai giorni d'oggi, della nostra cinematografia: storia sintetica e quindi particolarmente diffusa su quelli che sono i valori positivi della produzione italiana, e cioè sul *neorealismo*.

Dopo un primo capitolo, in cui è sbrogliata con mano sicura l'intricata matassa della vecchia cinematografia nostra — tra le enfasi letterario-dannunziane di *Cabiria*, *Quo vadis?*, *Messalina* e simili e la più valida produzione popolaresca *Sperduti nel buio*, *Assunta Spina*, i *Topi grigi* — e dove è caratterizzato, con bastante esattezza, il cinema fascista dei *telefoni bianchi* e quello evasivo dei cosiddetti *calligrafi*, e sono messe in luce la funzione, di sostanziale resistenza, del Centro sperimentale di cinematografia, e le prime vaghe aspirazioni al realismo, i due autori analizzano, nel secondo capitolo, il *nascere di una nuova arte*.

I film di questa nuova arte, i film neorealisti, sono quindi esaminati singolarmente, con larghezza d'informazione e abbondanza di rilievi critici, spesso acuti e originali; rilievi che dimostrano la diretta conoscenza della materia.

Le polemiche e le lotte attorno al neorealismo sono chiaramente accennate e, in genere, è chiarito assai bene il complesso delle determinanti storiche di questa nuova arte.

«Si è potuto soffocare la creazione artistica, si è potuto frenare il suo sviluppo (cose facili nel campo della cinematografia), ma non si è potuto frenare o far retrocedere il processo culturale, così come è stato impossibile frenare o far retrocedere i processi storici e sociali... Nessun può togliere all'operaio italiano il sentimento di legame profondo coi contadini del Sud, ora che entrambi hanno inteso che gli antagonismi che li dividevano erano stimolati e mantenuti artificiosamente dai capitalisti e dai latifondisti, interessati a dividere in due il paese; nessuno può più indurre il pescatore siciliano a sottostare passivamente alla pressione feudale, come se questa fosse un ordine immutabile e necessario; nessuno può riportare il Sud d'Italia alla situazione di colonia di sfruttamento... Così come nessuna forza potrebbe respingere milioni di uomini alla vecchia passività del periodo fascista, così non c'è forza che possa limitare il libero pensiero degli artisti... La nuova arte italiana, che è nata dopo la guerra, dalla protesta contro le offese fatte all'uomo, che è nata dalla volontà di conoscere il mondo per trasformarlo in meglio, gradatamente, ma con sempre più forte e piena coscienza, ha legato gli artisti italiani con le forze del progresso sociale».

Così dunque gli *antinazionali*, i detrattori dell'Italia all'estero quei, poco manca, rei di alto tradimento che hanno osato mostrare gli *stracci* di casa nostra, e che hanno trasgredito la legge per cui «i panni sporchi si lavano in famiglia», non solo sono glorificati all'estero, in paesi lontani come il Messico o la Polonia ma sono riconosciutamente il veicolo di una migliore, più positiva valutazione del nostro Paese.

Gli *antemarcia* e le *scarpe littorie* della amministrazione se ne stupiscono?

Ma nascondere gli stracci non ha mai significato sopprimere la miseria e la comprensione e la conoscenza dei problemi più scottanti e la condizione prima della loro soluzione. Vergogna di un paese non sono gli stracci, ma le varie *capocotta* che permettono a tanti maschi e a tante femmine di circolare per l'Italia vestiti come figurini di mode entro macchine fuori-serie.

Vergogna di un paese è considerare la miseria male naturale e sopportabile del quale si può ridere, nel Paese di Bengodi, nel Paese della Cuccagna e dei Balocchi. Dove la miseria è un pretesto per vestire di abitucci troppo esigui, troppo stretti e stracciati preziosi balocchi per grandi che vi scoppino dentro, mettendo in evidenza polpose succose e saporose rotondità.

UMBERTO BARBARO

LE SCADENZE DEL COLONIALISMO FRANCESE

Tre milioni di musulmani nel Nord-Africa sono ora amministrati dalle forze partigiane

In Algeria la reazione francese rischia una nuova Dien Bien-fu - Dal Nord al Sud per tutta la lunghezza del confine con la Tunisia gli insorti sono padroni del territorio - Tra Bona e Algeri, nella Kabylia, esiste una libera repubblica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, febbraio

Ancora pochi giorni fa il quotidiano Combat, che, a tempo perso, fa sfoggio di tendenze liberaleggianti, avendo dedicato una attiva pagina al problema algerino, così ne riassumeva per sommi capi le principali questioni:

1) La ribellione algerina non è una sollevazione popolare ma solo l'espressione di una azione politica antifrancese organizzata contemporaneamente al Cairo dai servizi speciali di Nasser e a Tripoli dagli emissari sovietici. 2) I partiti politici algerini, essendo profondamente divisi, non hanno voce in capitolo. 3) Gli stessi ribelli ammettono che la popolazione li appoggia perchè impaurita dal regime di terrore da essi instaurato. 4) Le operazioni militari non hanno mai mirato alla repressione ma alla pacificazione del territorio algerino.

Di qui il giornale Combat traeva una logica conclusione: una intelligente operazione militare avrebbe potuto ripulire l'Algeria da quel pugno di «ribelli» che ne impediscono il quieto vivere e risolvere per sempre il tanto discusso problema.

Il punto di vista di Combat è esattamente quello che si è cercato di ficcare in testa all'opinione pubblica francese con un anno di rapporti ufficiali i quali snaturarono la realtà e cercarono a tutti i costi di mobilitare la Francia contro le famose potenze tenebrose animatrici di una [illegible] *niente affatto nazionale.*

Ma ora Guy Mollet ha aperto il dossier algerino e s'è accorto che la realtà è un'altra e che, proprio a causa di tante menzogne, la Francia si trova, o rischia di trovarsi, davanti a una nuova Dien Bien fu. Come se non bastasse, il conflitto algerino ha varcato le sue naturali frontiere, a est è entrato in Tunisia, a ovest è tornato in Marocco, ovunque risvegliando quella solidarietà del mondo arabo che i rimedi adottati fin qui avevano soltanto coperto di una pietosa mascheratura.

La realtà dell'Algeria, pupilla della Francia colonialista, è quella che è apparsa, sotto forma di carta geografica approntata dagli esperti militari impiegati nelle operazioni, su un giornale insospettabile quale France Presse: un panorama che ha avuto l'effetto di una mazzata per i milioni di francesi fin qui abbeverati dalle addomesticate comunicazioni del governo Faure.

Dal nord al sud, per tutta la lunghezza del confine algero-tunisino, i cosiddetti «ribelli» sono padroni del territorio, lo governano e lo amministrano come sole autorità riconosciute dalla popolazione. Sulla costa tra Bona e Algeri, nella Kabylia, esiste ormai una vera e propria repubblica popolare retta dalle forze di liberazione. Ad occidente restava una zona neutra, il rifugio tranquillo dei francesi, la regione di Orano: ed ecco che, dopo i fatti di Tlemcen, il popolo ha reagito, sono sorti nuclei partigiani, la frontiera col Marocco è stata [illegible]

Ma vengono alle cifre che da sole basterebbero [illegible] *il lettore. Le forze ce un collaboratore diretto del governatore generale Soustelle: «La Kabylia, una regione abitata da tre milioni di musulmani, vive sotto il controllo dei maquis».*

La Kabylia si trova a est di Algeri e comprende tutta la zona costiera che da Tizi-Ouzou arriva fino alla frontiera tunisina passando per Philippeville, Bougie e Bona. La dichiarazione testuale continua: «In questa zona il maquis è sovrano, riscuote le tasse, amministra il paese, mantiene l'ordine, rende giustizia. E non si tratta di poco: si tratta di tre milioni di musulmani sui nove che formano l'intera popolazione algerina».

Ma ecco le cifre delle forze impegnate in questa impari lotta. Le «forze» dell'Esercito [illegible] *mente ufficiali, si calcolano a 25 mila i "ribelli" attivi, insorti da un capo all'altro dell'Africa del nord. Nella sola Algeria se ne contano 15 mila. Tuttavia queste cifre non danno che una pallida idea della situazione, perchè è provato che la popolazione è dalla loro parte e in certi casi, come in Kabylia, si sottopone completamente alla disciplina dei maquis.*

A che dunque gli invasori «pochi ribelli malvisti dalla popolazione e pagati dallo straniero»? ecco che cosa dice la realtà: «Il fronte nazionale di liberazione in qualche modo ha sottomesso alla sua direzione i caids, gli amministratori musulmani, gli eletti moderati e tutti o quasi i partiti politici. I partigiani sono spesso guidati da ex-sottufficiali dell'armata francese che organizzano le loro formazioni con una rigorosa disciplina. Il maquis ha già la sua mitologia, le sue leggende e le sue canzoni. I partigiani sono già gli eroi di canti popolari, di racconti che i montanari si passano di casolare in casolare. Le donne berbere spingono i loro mariti a raggiungere le formazioni combattenti».

Contro questi 25 mila partigiani sparsi su un immenso territorio, il governo francese impiega attualmente 400 mila uomini, di cui 350 mila appartenenti alle forze di terra. Questi 350 mila uomini sono così ripartiti: 210 mila in Algeria, 100 mila nel Marocco e 40 mila in Tunisia. Il tutto significa che, per controllare e battere 25 mila «ribelli», la Francia impiega metà dei suoi effettivi di terra e spende ogni anno venti miliardi di franchi.

La rivista Entreprise, organo dell'alta finanza e dell'industria francese, proprio recentemente ha pubblicato un bilancio delle spese sostenute dalla Francia in Africa del Nord. «A fine novembre 1955 — scrive la rivista — le spese militari in Africa del Nord sono salite a 21 miliardi al mese e cioè a 252 miliardi l'anno. Al punto attuale un terzo del bilancio militare francese e un decimo del bilancio generale dello Stato sono spesi nell'altra sponda del Mediterraneo».

Tali cifre, però, spiegano, in parte, il perchè di tanto amore coloniale per l'Algeria. Ogni anno la Francia esporta sul territorio algerino circa 200 miliardi di merci, macchine, manufatti vari, ecc., e cioè un terzo delle sue esportazioni complessive. A questo attivo bisogna aggiungere le ricchezze che l'industria e i coloni francesi traggono ogni anno dal suolo e dal sottosuolo algerino portandole sull'altra sponda del Mediterraneo, lavorato ogni quasi un milione e trecentomila francesi. Perdere l'Algeria significherebbe, per il capitalismo francese, perdere una fonte inesauribile di guadagni ottenuti, tra l'altro, col concorso di braccia pagate secondo la migliore tradizione colonialista internazionale.

Questa dunque è la realtà che sta di fronte a Guy Mollet: un popolo ormai deciso a rivendicare i suoi diritti e non più disposto, come poteva esserlo dieci anni fa, ad accettare il compromesso della integrazione.

Fehrat Abbas, segretario generale dell'UDMA (Unione democratica del manifesto algerino), ha dichiarato: «Il maquis è potente non soltanto per i suoi effettivi che si rafforzano di giorno in giorno, ma soprattutto per il fatto che esso è divenuto, agli occhi della popolazione musulmana, l'unica fonte di speranza. Sarò netto: l'UDMA ora non è più in grado di contribuire a una soluzione pacifica senza l'accordo coi partigiani, senza che gli europei si liberino dei loro complessi coloniali e che sia abolito lo sfruttamento colonialista. Soltanto a queste condizioni la collaborazione fra cristiani, ebrei e musulmani d'Algeria sarà non solo pacifica ma anche feconda».

AUGUSTO PANCALDI

Un gruppo di combattenti e (a destra) un ufficiale dell'Esercito di liberazione algerino, in una località nella Kabylia

TORNA SUGLI SCHERMI UNA GRANDE OPERA SHAKESPEARIANA

Il dramma di Otello rivive in un nuovo film sovietico

Il regista Jutkevic, attenendosi fedelmente al testo, ha voluto sottolineare nel protagonista l'elemento della fiducia più di quello della gelosia - Polemica nei confronti della edizione cinematografica di Orson Welles

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 1. — Un Otello generoso e sincero, fiducioso e discreto, ferito dal tradimento e tormentato nel dolore, è quello che abbiamo amato l'altra sera nella nuova edizione sovietica dell'immortale tragedia di Shakespeare in edizione cinematografica: anzi, il primo importante avvenimento della nuova annata cinematografica. Il film è opera di un binomio già celebre: il regista Jutkevic e l'attore Bondarciuk. Alla Dom Kino, esso ha affrontato per la prima volta il giudizio del pubblico, un pubblico un po' speciale, per la verità, venuto con biglietti d'invito e composto, in massima parte, da specialisti e da critici.

Dirò subito che l'opera, personalmente, mi è piaciuta. Attorno a me, nella sala, le reazioni erano più sfumate, con tutta una gamma di contraddittori, commenti, approvazioni e riserve. Il film sembra fatto apposta per suscitare scontri di opinioni diverse. Ben presto lo si potrà giudicare anche in Occidente, poichè mi pare che l'opera abbia già posto seriamente la sua candidatura al prossimo Festival di Cannes.

Carriera di un artista

[illegible] ...l'ultima, prima dell'Otello, fu il film di Skanderbeg, l'eroe nazionale albanese. Nel teatro [illegible] lavori di Maiakovski: difficile compito, poichè per molto tempo si pensò che la satira del grande poeta non potesse mai avere successo sulle scene. Con altri due più giovani registi, Jutkevic trovò felici soluzioni audaci che realizzò dapprima col *Bagno*, un dramma di estremo interesse teatrale, poi con la *Cimice*, uno dei maggiori spettacoli che si possano attualmente vedere a Mosca.

L'ultimo *Otello* del cinema è stato quello di Orson Welles. Alcuni giornali [illegible] che l'hanno visto, [illegible] l'altra sera di precisare questa nuova edizione sovietica. Jutkevic non nascondeva del resto le sue intenzioni polemiche nei confronti del regista americano e delle sue opere. [illegible]

Attesa per la "Madre,,

[illegible]

...nel nuovo film, quella sua fede nella bontà non fu dolorosamente sorpresa e delusa (Quanto allo spirito moderno con cui affrontare i classici, Jutkevic lo considera come la ragione essenziale per farli rivivere sullo schermo: sarà la preoccupazione maggiore anche del suo prossimo film, tratto dall'*Idiota* di Dostoievski).

Il nuovo *Otello* ha trovato un grande interprete: Bondarciuk, quell'eccellente attore che ebbe a Venezia gli [illegible]

GIUSEPPE BOFFA

Oggi l'assemblea del Circolo del cinema

Oggi alle ore 21,30 nella sala dell'Associazione romana della stampa (Palazzo Marignoli) si terrà la seconda assemblea straordinaria del Circolo romano del cinema, che proseguirà nella discussione sulla nuova legge per il cinema.

Preparazione del Congresso nazionale degli artisti

Il Congresso provinciale degli artisti romani, presieduto dal Segretario della Federazione nazionale [illegible] e dai pittori Sobrero e Bertoletti, ha eletto delegati al Congresso nazionale i pittori Cimara, Fossati, [illegible], Levi, Manca, Omiccioli, Pasquarosa, Scarpitta e gli scultori Consagra, Mellandri e Torresini.

A comporre il Comitato direttivo del Sindacato provinciale sono stati eletti: Bertoletti, Caporossi, Clementi, Ferrari, Mazzullo, Mori, Cristiani, Omiccioli, Pasquarosa, Sarra, Scarpitta, Scelsi e Torresini.

Il 5 febbraio a Catania avrà luogo il Congresso degli artisti [illegible]

IL PROCESSO DEI VELENI

Un povero vecchio?

Gli americani hanno celebrato ieri Franklin Delano Roosevelt, nell'anniversario della sua nascita. E' stato proposto anche che questa data sia considerata per l'avvenire in America festa nazionale: e magari ciò potesse avvenire subito e con sincerità; magari l'America potesse imparare a guardare alla memoria di Roosevelt, piuttosto che alla fronte bassa di Joe Mac Carthy, alle grida di Foster Dulles.

L'America ieri ha onorato un suo grande figlio. Ma accade un fatto strano, e curioso: tutte le agenzie di stampa legano il nome di Franklin Delano Roosevelt soltanto alla poliomielite, alla malattia di cui egli morì. Apprendiamo così che «una corona è stata deposta sulla tomba del piccolo Thomas Woodmart, vittima della poliomielite» e che «un gran numero di madri di famiglia inizia la campagna, passando di casa in casa, per raccogliere i fondi in favore della fondazione creata da Roosevelt nel 1938, onde combattere la tremenda malattia». Non c'è altro. Ma che cosa diranno dunque, i giornali e gli americani anziani, ai giovani che alla morte di Roosevelt avevano dieci anni? Come parleranno di Franklin Delano Roosevelt? Soltanto come di un buon vecchio seduto su una poltrona a rotelle?

Su quella poltrona a rotelle Roosevelt si fece fotografare a Teheran ed a Yalta, accanto a Stalin. Questo significa qualcosa. Su quella poltrona a rotelle egli varcò gli oceani, uccidendosi quasi, alla ricerca di una pace duratura. Sarà detto, questo, ai giovani americani? Non sono molte, ma parlano come un film, le cose che l'America dovrebbe ricordare di Roosevelt: il suo nome si lega alla grande crisi economica del 1929, alla lotta per un nuovo democratico corso sociale, alla battaglia contro la delinquenza, contro i trusts, a Pearl Harbour. Di lui, certo, non si può dimenticare che, mentre Foster Dulles faceva propaganda a favore di Hitler, non esitava a impegnare la democrazia americana nella distruzione del nazismo.

Forse, per dire ai giovani americani chi fosse realmente Roosevelt, bisognerebbe andar a leggere le pagine affranto di Thomas Mann, il quale descrive l'atmosfera di sconforto che colse gli emigrati antinazisti in America quando giunse la notizia che il Presidente era morto. «Che cosa ci accadrà ora?», pensavano essi con timore, pensavano ai successori, ai generali folli, agli invasati, a coloro che avevano accusato il Presidente di essere un «comunista» soltanto perchè era andato a Teheran ed a Yalta, per discutere sulle sorti della pace.

E, certo, quegli uomini avevano qualche ragione, nel loro dolore e nella loro disperazione. Forse più di ogni altro, in quegli anni, comprese chiaramente quel che significasse la morte di Roosevelt, suo figlio Elliott. Egli scriveva: «Il compito di forgiare la Pace mondiale era stato iniziato, e ben iniziato. Ma nel corso dei mesi che hanno seguito la morte di Franklin Delano Roosevelt il lavoro da lui coraggiosamente iniziato è stato pregiudicato... Perchè è accaduto che la pace sia andata quasi perduta, perchè nei cocktail che hanno luogo a Washington si mormora correntemente che la guerra con l'Unione Sovietica avrà luogo "preferibilmente prima del 1948", ciò che equivale a dire preferibilmente prima che i Sovieti abbiano perfezionato la loro bomba atomica?». E' evidente che nessun individuo, e neppure i grandi condottieri, può con la sua vita e la sua morte influenzare la storia del mondo per un periodo superiore a qualche istante. Ma in questo caso la morte di un individuo implica un vuoto — per questi pochi istanti — nelle file delle forze che lottano per il progresso, per il miglioramento, per essere sicuri che, malgrado tutto, la guerra non è stata combattuta unicamente per conservare lo statu quo». E se anche quel vuoto non è stato riempito da un uomo di quella forza, certo si è accresciuta la schiera di coloro che si battono per gli ideali di un grande americano, il quale non era davvero e soltanto un povero patetico vecchio malato.

chiaretti

IL DIBATTITO ALLA COMMISSIONE SPECIALE

Le proposte dei deputati comunisti in difesa della libertà del cinema

Adeguare le norme di censura alla Costituzione

Alla Commissione [illegible]

[illegible] ...Sottolineato il problema della libertà di espressione — ha asserito Alicata — appare chiaro che [illegible] non sarebbe giustificabile nè dal punto di vista della correttezza costituzionale, nè da quello degli impegni politici assunti dal governo Segni [illegible]

Il precedente, il problema della censura e dell'intervento del governo nel campo cinematografico era stato esaminato dal compagno Ingrao, in un approfondito e preciso intervento. Egli ha osservato come in realtà il disegno governativo non attenui, ma anzi approfondisca e allarghi le occasioni di intervento, di indirizzo, di pressione del potere governativo nei confronti della cinematografia, per il mezzo della censura [illegible]

[illegible] ...mentre precisamente gli impegni programmatici di realizzazione della Costituzione.

Ma non si tratta solo di un problema di libertà. Ingrao ha rilevato anche il nuovo che il complesso sistema di interventi [illegible] ha avuto in rapporto al livello artistico e quindi al rendimento economico dei nostri film.

A chi chiede se la crisi della cinematografia dipende esclusivamente dalla censura, si può rispondere che questa ha giocato senza dubbio assai fortemente come un freno, una remora, un impedimento proprio nei confronti della migliore produzione. Basta del resto riflettere al fatto che l'Italia è riuscita a fronteggiare la massiccia concorrenza americana, proprio grazie alla genialità e alla inventiva dei nostri artisti per rendersi conto della importanza e della incidenza, anche economica, che la libertà di espressione viene [illegible]

[illegible]

Non indifferenti all'esigenza di fare presto, tanto da avere presentato una proposta di legge già nel marzo dello scorso anno, non intendiamo tuttavia — ha concluso Ingrao — subire il ricatto del tempo, soprattutto da parte di chi è responsabile dei ritardi.

Nella discussione sono intervenuti anche gli onorevoli Silvani, Romualdi, Calabrò e [illegible] che [illegible] una precisa definizione dei film per ragazzi e di un aiuto per i produttori di [illegible]